

# Cultura

La domanda formulata da Pilato nel suo colloquio con Gesù ormai ridotto ai ceppi – «Cos'è verità?», in Gv 18,38 – segna una sporgenza misteriosa nella ricostruzione che l'evangelista Giovanni fa della passione del Maestro galileo. Sembrerebbe il culmine di un dialogo filosofico, che farebbe del governatore romano un epigono di Platone e del dramma del *Rabbi* di Nazareth una riscrittura della morte di Socrate, come del resto già Nietzsche scriveva tra le righe di un suo aforisma non a caso intitolato «Assassini giudiziari», in *Umano, troppo umano*. Eppure, il fatto che il procuratore non aspetti risposta e vada subito a proclamare la sua prima sentenza («Non trovo in lui nessuna colpa»), ci spinge a ravvisare in lui la figura di un onesto inquirente che si chiede a denti stretti come stiano davvero i fatti, più che quella di un pensoso questuante della verità che si esercita nell'arte filosofica del dialogo.

In ogni caso, in quella pagina evangelica la figura di Pilato campeggia, in qualche misura, imponente. Non per niente scrittori come Michail Bulgakov – ne *Il Maestro e Margherita* – o Luigi Santucci – in *Volette andarvene anche voi?* –, ma anche teologi come Gerd Theissen – trasponendo in prosa narrativa l'esegesi biblica nel romanzo *L'ombra del Galileo* – e storici come Aldo Schiavone – nel suo saggio biografico *Ponzio Pilato* – lo mettono al centro dell'attenzione, come una sorta di coprotagonista del dramma gesuano, non meno di «scienziati politici» come il grande giurista Hans Kelsen – si annoverava lui stesso, in questi termini, nella categoria dei politologi –, il quale negli anni venti del secolo scorso incluse in suo studio un breve ma denso commento al “processo” fatto da Pilato a Gesù, ricavandone la tesi dell'incompatibilità tra democrazia e religione, la prima arte del relativo e la seconda scenario della verità che si pretende assoluta (tesi, questa, poi criticata da Gustavo Zagrebelsky e da Gian Enrico Rusconi, per i quali Pilato fu piuttosto incline al populismo).

A mio modo di vedere, nei racconti che lo presentano a tu per tu con Gesù, del tutto interni all'orizzonte biblico, Pilato rappresenta il ruolo che l'ellenismo (a quel tempo, ormai, evolutosi in un crogiuolo di civiltà ammetticiate) gioca nella storia del messia ebreo, entrandovi quasi *in extremis* – dopo che ai «greci», che desideravano vederlo, Gesù sembra non dar conto (Gv 12,20-26) – proprio con l'interrogativo sulla “verità della verità” biaciscato dal procuratore (Gesù, secondo il resoconto giovanneo, gli aveva già esposto la sua versione della verità: quel *Rabbi* di provincia si protestava innocente, quale credibile testimone della verità suprema, vale a dire della fedeltà di Dio alle antiche promesse di salvezza).



## Ponzio Pilato, tra filosofia del diritto e teologia politica

Da quando si è celebrato il processo a Gesù,  
spesso è proprio il potere politico il vero colpevole:  
inguaribilmente recidivo e affaccendato a danno dei più deboli

di Massimo Naro\*

Difatti, la maggior parte di coloro che ai nostri giorni se ne sono occupati, considera il prefetto romano – col suo interrogativo fatale – come il corifeo di una *paideia* ellenistica dal respiro più denso, se non più lungo, della giurisprudenza latina. Forse pesa qui la simpatia che per l'ellenismo aveva il quarto evangelista, prosecutore della sequela che nei confronti di Gesù aveva vissuto Giovanni di Zebedeo, il quale da ragazzo aveva fatto il mestiere del pescatore nella «Galilea delle Genti», lì dove – appunto – gli israeliti parlavano aramaico ma masticavano anche il greco, e scrivevano in greco ma pensando in aramaico. Effettivamente nella narrazione giovannea scoviamo gli indizi

sufficienti per indurci a reputare l'interrogativo di Pilato come il punto d'innesto della filosofia nel diritto: la filosofia è chiamata in causa lì dove si appura il diritto, traslocando il portico nel pretorio e divenendo così filosofia del diritto. La passione del Cristo è stata pronuba di questo incontro supremo, che permise di fatto all'uno e all'altra, al diritto romano e alla filosofia greca, di oltrepassarsi e di continuare ad aver senso anche dopo la svolta epocale impersonata da Gesù: la teologia cristiana se n'è fatta carico e li ha intrecciati insieme.

Ma quando diritto e filosofia s'intrecciano, la politica s'insinua nel loro campo come zizzania e la domanda su cosa sia verità si traduce in doman-

da su cosa convenga fare per salvare la faccia e la poltrona. «Abbiamo solo un Cesare, se rimandi libero il Cristo te ne faremo subire le conseguenze»: così suonava la minaccia dei capi dei giudei all'orecchio del procuratore romano. La ragion di Stato costringe la filosofia del diritto ad abortire in una mera esercitazione retorica.

Riflettendo sulle annotazioni del quarto evangelista riguardo al comportamento di Pilato, e in particolare pensando al cartiglio trilingue da quest'ultimo dettato e posto in cima alla croce di Gesù, mi pare di percepire proprio la sempre dissimulata arroganza della politica, che diventa l'ambito in cui poter o dover strumentalizzare il diritto per mascherare l'incapacità di da-

re ragione alla verità. Il cartiglio, difatti, dovrebbe dichiarare il capo d'imputazione contro Gesù e, invece, proclama la sua regalità. I notabili del sinedrio lo capiscono e reclamano che venga ritoccata la dicitura, ma Pilato replica: «Ciò che ho scritto, ho scritto». Nondimeno, così orpella l'ingiustizia e l'errore, per farli apparire una misura politica: vuole convincersi e vuole convincere che non condanna un innocente per reati mai commessi, ma che sta liquidando un avversario politico dell'impero, sebbene innocuo.

Questo giudizio riguardo a Pilato è difficilmente mitigabile, benché sia pur vero che il procuratore tenta di liberare Gesù, secondo il racconto di Gv 18. A differenza di Mt 27,17

– dove Pilato formula esplicitamente l'alternativa tra Barabba e Gesù – il quarto vangelo (analogamente a Mc 15,9 e Lc 23,13-19) vede Pilato proporre ai sinedriti solamente il rilascio di Gesù. La preferenza per Barabba viene avanzata senza che il procuratore l'abbia messo in conto. Emerge qui quello che Hans Blumenberg, nel suo straordinario commento alla *Passione secondo Matteo* composta da Johann Sebastian Bach, definisce un «mistero», «strettamente connesso con il nome *Abba*», cioè con lo stesso termine aramaico con cui Gesù era solito invocare familiarmente Dio come Padre suo. Blumenberg fa notare che «Barabba» non è affatto un nome proprio, ma l'autentica autodesignazione di Gesù come «Figlio del Padre»; in lingua aramaica: *Bar-abbas*: la folla avrebbe perciò chiesto la liberazione di Gesù.

Da parte sua Pilato «non osava cedere alla pressione del popolo e farsi nemici coloro di cui aveva bisogno per l'esercizio del suo potere», vale a dire i sacerdoti e i notabili. La tesi del populismo pilatesco – che ho sopra incrociato nel fugace rimando fatto sopra a Zagrebelsky e a Rusconi – e non meno la tesi del presunto democraticismo del procuratore romano avanzata da Kelsen, così, sembrano essere da Blumenberg esautorate di fondatezza: «Non si concilia con la coerenza della storia che Pilato pensasse alla folla quest'alternativa. Egli era prigioniero della sua ragion politica, e non avrebbe mai permesso che potesse assumere importanza una “decisione popolare”».

L'intuizione di Blumenberg dà conferma del sopravvento che le trame politiche presero nel pretestuoso processo intentato a Gesù, ingenerando un'ambigua metamorfosi anche del discorso teologico di matrice biblica, che così si trasformava ufficialmente in teologia politica («È meglio che un uomo solo muoia per il popolo»: Gv 18,14), ossia in strumentalizzazione politica della teologia e, più latamente, delle religioni. Il fatto è che, da quando s'è celebrato quel controverso processo, di cui il Nuovo Testamento ci restituisce un racconto a più voci, spesso è proprio il potere politico, impersonato da uno «che sta per tutti i governatori di questo mondo» come ha opportunamente scritto il teologo Giuseppe Ruggieri, il vero colpevole, inguaribilmente recidivo, sempre affaccendato a danno dei più deboli, che sono – manco a dirlo – la maggior parte, anche quando vengono rappresentati da «uno solo»: difficile – oggi al pari d'allora – trascinarlo sul banco degli imputati. Del resto, anche in tal caso, la verità processuale rimarrebbe probabilmente disgiunta dalla verità fattuale e, a maggior ragione, dalla verità personale del Cristo.

\* Docente di Teologia sistematica nella Facoltà Teologica di Palermo